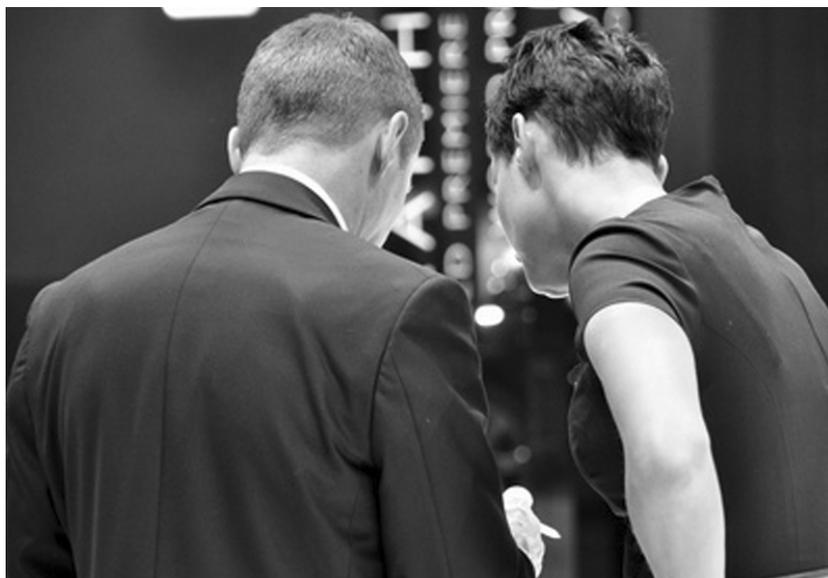


## ***CAPITOLO 2***

# **L'allenatore come insegnante**



© PHILETDOM - Fotolia.com

*Sei nell'anima/E lì ti lascio per sempre/Sospeso immobile, fermo-immagine/Un segno che non passa mai (Gianna Nannini)*

In-segnare: segnare dentro, lasciare il segno nell'anima delle persone. Questo è il significato profondo della parola.

L'insegnante lascia il segno: proviamo a pensare ai nostri insegnanti e al segno che hanno lasciato dentro di noi; pensiamo soprattutto ai pessimi insegnanti, quelli che ci hanno offeso e umiliato, alla difficoltà che abbiamo ancora oggi nel liberarci della loro immagine. L'allenatore delle squadre giovanili insegna sport; occorre ricordarselo.

E così come chi insegna musica ai ragazzini deve occuparsi dei fondamentali della musica senza pensare di avere a disposizione la Filarmonica di Berlino, così l'allenatore dei ragazzini farebbe bene a occuparsi di fondamentali e soprattutto di didattica (la scienza che studia come si insegnano le cose alle persone) piuttosto che copiare il modulo del Barca o dello United. Ma cosa significa insegnare?

**NON SI PUÒ INSEGNARE CHE CIÒ CHE SI AMA (O SI ODIA)**

Se un insegnante non ha e non comunica passione per quello che insegna, se si limita a passare informazioni, i ragazzi (ma anche gli adulti) non imparano. Per una squadra giovanile, preferiamo un allenatore che conosce un paio di soluzioni in meno per il calcio di punizione dal limite ma i cui occhi brillano quando

prende in mano il pallone e lo posiziona sul campo, a un esperto di tattiche che fa venire il latte alle ginocchia quando parla.

Amare lo sport è la premessa fondamentale per poterlo insegnare; ma non solo amarlo. Esiste anche l'odio; è un sentimento che fa parte della vita e non può essere nascosto come la polvere sotto il tappeto. Quella volta che ho sbagliato il rigore decisivo, quei tre mesi passati con la gamba in trazione per un grave infortunio, quell'anno nel quale non giocavo mai: in queste occasioni ho odiato lo sport.

La psicologia del profondo ci ha insegnato che l'amore non è mai del tutto separato dall'odio; e allora presentiamo lo sport ai nostri ragazzi come qualcosa per cui vale la pena impegnarsi (in quest'epoca nella quale tutto sembra essere uguale a tutto), come una passione che farà piangere e ridere, stare bene e stare male, come un deposito di emozioni, di tutte le emozioni.

Facciamo vedere che lo sport è una parte della nostra vita (e non tutta la nostra vita: anche questo è importantissimo. Non dobbiamo educare dei maniaci, il che significa che anche noi dobbiamo coltivare altri interessi); una parte della vita per la quale vale la pena fare sacrifici e un po' di fatica; perché come le cose belle della vita, è impastato di sentimenti ed emozioni, positive e negative, ma sempre forti e intense.

**NON SI PUÒ INSEGNARE SENZA UNA RELAZIONE  
UMANA PROFONDA**

Ma se insegniamo dobbiamo anche amare coloro ai quali presentiamo lo sport. "Io che potrei essere il mister del Real Madrid, io che ho giocato in serie B sono qui a insegnare calcio a delle schiappe come voi": chi ha questi pensieri, chi non ama i ragazzi ai quali insegna, chi non ama insegnare lo sport oltre che giocarlo o tifarlo è bene che non inizi nemmeno a fare l'allenatore.

Se l'insegnante non ama i propri ragazzi ha un bell'amare lo sport; non lo insegnerà mai. Potrà fare il giornalista o il dirigente, non l'allenatore. Non si impara da tutti, ma solo da colui con il quale siamo in una relazione profonda.

Non imparo niente da chi mi è indifferente. Ma non solo: il mister deve amare i propri ragazzi in quanto giocatori: deve sognarli come buoni giocatori, scegliere per ognuno un ruolo presente e soprattutto futuro. Amare la piccola stella vedendo in lui futuro capitano della Prima Squadra e il ragazzino un po' negato ma tanto comunicativo pensandolo come futuro allenatore, arbitro, dirigente.

Non basta dire "sono il vostro allenatore" per fare il modo che i ragazzi dicano "sei il nostro allenatore", perché sono poi i ragazzi a scegliere il proprio allenatore. Nel senso che, come per gli insegnanti a scuola, se non sentono una relazione significativa, sono costretti a obbedire a questo adulto e forse lo fanno per paura, ma non impareranno mai nulla da lui; nessuno

di loro dirà mai "il mio professore". Portare i ragazzi a dire "il mio mister" con quella ammirazione che è tipica di chi riconosce un insegnante, è lo scopo dell'allenatore già fino dai primissimi giorni.

"Al mio allenatore importa qualcosa di me"; questo dovrebbe poter dire ogni ragazzo. "Di me personalmente"; "di me" come giocatore ma inevitabilmente anche di me come ragazzo; il mio allenatore spera che non fumi, che non impenni con il motorino, che non faccia arrabbiare troppo la mamma, ch non prenda note disciplinari a scuola.

Che dire del nostro cosiddetto collega che alla festa di Natale dimostrava di non conoscere ancora per nome almeno la metà dei suoi ragazzi? Come potrebbe pensare che qualcuno di loro lo possa ricordare come il mio allenatore?

A chi pensa che tutto questo sia romanticismo a buon mercato, che siano solamente smancerie, che quello che conta sono la tecnica e gli addominali, facciamo i nostri auguri. Forse vincerà qualche partita (sappiamo bene che i mezzi, più o meno leciti, non mancano mai), ma non insegnerà mai una disciplina sportiva. Non sarà mai un allenatore.

**PER INSEGNARE OCCORRE FANTASIA E  
CREATIVITÀ**

"Si è sempre fatto così": questa frase costituisce il peggior nemico di ogni insegnante e di ogni allenatore. Nascondersi dietro la consuetudine e l'abitudine,

ripetere le cose così come le si è imparate rende il lavoro dell'allenatore forse più comodo ma certamente noioso e poco efficace.

Non è detto che il modo in cui il nostro allenatore ci ha insegnato lo stop sia l'unico modo possibile per insegnarlo (anzi, certamente non lo è) e comunque non è detto che sia adatto ai ragazzi che abbiamo davanti. Occorre fantasia per modificare le metodologie che sembrano ovvie, e soprattutto occorre una conoscenza precisa dei ragazzi ai quali si sta insegnando.

E' del tutto differente insegnare uno sport a ragazzini di un quartiere periferico che passano la loro giornata a giocare nei prati piuttosto che a loro coetanei che vivono davanti al computer e che vengono accompagnati in auto anche per percorrere 100 metri.

E soprattutto, il mondo negli ultimi 20 anni è cambiato in modo così radicale che sarebbe sciocco pensare che i metodi che i nostri insegnanti usavano con noi (posto che fossero efficaci) possano ancora valere immutati per i giovanissimi di oggi, che vivono nelle nuove tecnologie.

Diversa deve essere allora la metodologia, diversi gli obiettivi, diversi gli approcci: e soprattutto diversa è la chiave d'accesso ad ogni ragazzo: se nel campionato 2011/12 con i pulcini ho utilizzato un certo metodo per impostare la difesa non è detto (anzi non capita quasi mai) che lo stesso metodo sia efficace per i ragazzi di pari età del campionato 2012/13; e comunque, anche se lo ripetessi, correrei il rischio di irrigidirmi, di perdere fantasia, di essere un banale ripetitore.

Se le persone alle quali insegniamo sono differenti non possono che essere differenti e nuovi quasi ogni giorno i metodi che usiamo.

**NON BASTA SAPER FARE UNA COSA PER SAPERLA  
INSEGNARE**

"Che cosa ci vuole a insegnare? Basta ripetere quello che si è studiato". Ogni insegnante si sarà sentito dire questa frase almeno una volta nella vita.

E ogni allenatore avrà sentito dire la frase "se sai giocare sai anche insegnare": una frase del tutto falsa perché non è vero che basta saper fare una cosa per saperla insegnare.

Tutti conosciamo tecnici del computer bravissimi nel riparare o nel programmare il nostro Pc; quando però queste persone iniziano a cercare di spiegarci ciò che hanno fatto o a darci istruzioni su come usare lo strumento spesso diventano incomprensibili: parlano in "informaticinese", danno per scontato che noi conosciamo il linguaggio tecnico, insomma non ci fanno capire niente. Sanno fare ma non sanno comunicare e tantomeno insegnare.

Insegnare significa anzitutto parlare di qualcosa, comunicare attorno a qualcosa; e non è detto che un cuoco sappia parlare delle lasagne, anche perché non gli è richiesto, basta che le sappia cucinare bene.

Ma se lo stesso cuoco volesse insegnare in una scuola alberghiera dovrebbe assumere alcuni atteggiamenti che sono tipici dell'insegnante e dunque dell'allenatore:

❖ mettersi dal punto di vista dell'altro: il ragazzino che ho davanti non conosce il dribbling, e lo vuole imparare da me; se continuo a parlargli rimanendo nel mio punto di vista, di chi cioè il dribbling lo conosce così bene che lo attua senza nemmeno pensarci, non c'è nessuna comunicazione possibile; devo pensare come lui, capire quali sono le sue conoscenze e le sue difficoltà;

❖  fingere di dimenticare quello che si sa: per poter spiegare il dribbling allora occorre fare finta di non saperlo; sembra un paradosso, ma non lo è. Devo tornare con la mente a quel tempo in cui non sapevo che cosa significasse dribblare, alle mie incertezze e ai miei errori, e ricostruire i passaggi attraverso i quali sono arrivato a saper compiere questo gesto tecnico, sapendo che non saranno gli stessi per il ragazzo che ho davanti ma traendo comunque da questo ricordo un aiuto per capire le sue difficoltà;

❖ tornare a imparare: da questo punto di vista insegnare agli altri significa saper insegnare a se stessi; solamente se sono cosciente di quanto sia difficile (e lo sia stato anche per me) imparare il dribbling, di quanto sia complesso questo movimento che a me pare semplice, potrò iniziare a insegnarlo. Del resto, utilizzare coltello e forchetta ci sembra la cosa più facile del mondo ma chi ha dei figli sa quanto in realtà appaia complicata l'operazione di tagliare la carne quando la si insegna a un bambino. Insegnare uno sport significa

capire anzitutto che nello sport non c'è niente di semplice e di scontato.

### **INSEGNARE SIGNIFICA FAR VEDERE COME SI FA**

C'è qualcosa che ogni insegnante, che insegni lo sport o la Divina Commedia deve saper fare, ovvero far vedere come si fa. Il che non significa semplicemente fare qualcosa davanti alla persona che deve impararla.

Come faccio a insegnare a un bambino ad allacciarsi una scarpa?

Mi allaccio la mia scarpa davanti a lui, con lo stesso ritmo e la stessa velocità di quando esco di casa la mattina e magari ho fretta?

Non capirà nulla. Devo insegnare il dribbling a un ragazzo: lo dribblo realmente al massimo della velocità?

Gli mostro un video di Cristiano Ronaldo che dribbla Puyol?

In entrambi i casi otterrò lo stesso risultato catastrofico dell'esempio della scarpa: il ragazzo letteralmente non vedrà il movimento (del resto, non lo vede nemmeno il difensore, se il dribbling è riuscito).

Che cosa devo fare allora per far vedere come si fa a dribblare un difensore?

❖ Rallentare i ritmi: devo muovermi a velocità ridotta, anche fermarmi se necessario, in modo che il ragazzo possa vedere i movimenti che restano non percepibili a velocità normale; posso certo proiettare il video di Cristiano Ronaldo, ma dovrò mostrarlo in slow motion e in alcuni casi anche metterlo in funzione in pausa

dicendo al ragazzo: "vedi qui come è appoggiato a terra il piede sinistro?".

Questo significa che non si insegna niente nella fretta, che occorre conoscere i tempi di apprendimento di ogni ragazzo, e che ogni forzatura e ogni scorciatoia portano alla situazione nella quale si trova lo studente universitario che ha studiato per l'esame solo la notte prima, magari su Yahoo Answers e che forse ha anche preso un 18, ma che non ha imparato assolutamente niente.

❖ Rendere evidente ciò che di solito è nascosto: ovvero, tipicamente, parlare e spiegare. Nessun attaccante dice al difensore "adesso ti farò passare il pallone alla tua destra colpendolo delicatamente con l'esterno sinistro e appoggiando il peso del corpo sul mio piede destro" ma è esattamente quello che diciamo al ragazzo mentre lo stiamo dribblando. Insegnare significa sottrarre dall'oscurità quei meccanismi e quei movimenti che devono poter essere spiegati, perché non basta vedere le cose per poterle capire. Ricordiamo che il verbo "spiegare" è lo stesso che utilizziamo quando prendiamo un foulard "chiuso" (piegato) e lo apriamo (s-pieghiamo), mostrando i disegni ricamati al suo interno, prima invisibili. Occorre allora saper parlare di ciò che si sta mostrando.

❖ Chiamare le cose per nome: questo è l'esterno destro, questo modulo si chiama 4-4-2, tu sei un fluidificante (per anni mi sono chiesto cosa significasse questa interessantissima e misteriosa parola che ricordava il mercurio nel termometro). Insegnare significa nominare, perché imparare il nome di una cosa significa farla propria, conoscerla meglio. Ogni volta che

insegriamo un movimento, una tattica, qualsiasi elemento del gioco occorre chiamare queste cose per nome in modo che il ragazzo impari lo sport con la mente oltre che con il corpo. A partire dal piede, che nel calcio ha mille diverse parti nominate diversamente (tacco, punta, esterno, piatto) e che devono essere imparate per poterle usare nel momento opportuno.

❖ Lasciar provare: "non mi fai mai provare a fare niente" dice il ragazzino al padre, per il quale "aiutare il papà a cambiare la lampadina" significa tenere la scala; se il ragazzo non prova a fare il dribbling non lo imparerà mai. Facile a dirsi: ma non possiamo pensare che un movimento complesso sia imparato tutto in una volta. Occorre allora saper spezzettare l'azione da imparare in più azioni più piccole e saper coordinare il tutto nel movimento finale: e soprattutto occorre avere molta pazienza, lasciare che il ragazzo provi veramente, più e più volte, senza continuare a sovrapporsi a lui, lasciando che cambi la sua lampadina come sa farlo e correggendolo di volta in volta. Sapendo soprattutto che il risultato finale non potrà essere standardizzato e uguale per tutti: ognuno dribblerà a modo suo, anche se dovrà rispettare alcuni concetti fondamentali che rendono un dribbling efficace

❖ Lasciar sbagliare: continuiamo a dire che sbagliando si impara ma continuiamo a punire gli errori con addominali o giri di campo. Un conto è punire l'indisciplina o la distrazione, un conto è criminalizzare l'errore: occorre capire invece che l'errore è il miglior alleato della verità e che provare a fare qualcosa di nuovo significa necessariamente sbagliare (altrimenti che bisogno avrei dell'allenatore?). Ma imparare dai

propri errori significa anzitutto saper vedere i propri errori: e come faccio a diventare un giocatore maturo che è in grado di vedere (magari in anticipo) i propri errori se è sempre l'allenatore a urlarmi nelle orecchie che ho sbagliato?

E' giusto correggere l'errore ma è più efficace chiedere al ragazzo dove secondo lui ha sbagliato e perché, e quali correzioni potrà apportare al suo comportamento. E soprattutto occorrerà tenere sempre a mente che l'allenamento è il posto per sbagliare e per correggersi, in modo da non sbagliare (o da sbagliare il meno possibile) in partita. Piuttosto che continuare a punire gli errori, insegniamo ai nostri ragazzi a fare come i giocatori di scacchi, che prevedono in anticipo i loro errori e le conseguenze di questi fino a decine di mosse successive; e che poi, per fortuna, anche loro sbagliano, essendo esseri umani che giocano e non infallibili macchine al lavoro.

### **NON SI INSEGNA NULLA SENZA PROGRAMMA**

"Sono tornato dal lavoro, non ho nemmeno il tempo di fare la doccia, un caffè di fretta e corro all'allenamento, magari dribblando il traffico delle sei. Figurati se ho il tempo di preparare la seduta: qualche cosa gli farò fare...": con tutta la comprensione del mondo riteniamo che il nostro amico allenatore stia rendendo un pessimo servizio alla squadra.

Sapendo che sarebbe stato preso per la gola dalla fretta avrebbe dovuto preparare gli allenamenti della settimana la domenica pomeriggio.

E la fidanzata?

E i figli che volevano giocare?

E gli amici?

Tutto vero.

Ma se dobbiamo insegnare lo sport, visto che nessuno ci obbliga a farlo, dobbiamo farlo bene. E insegnare bene significa programmare bene. Nemmeno il più grande mister di tutti i tempi può affidarsi tranquillamente all'improvvisazione. Un'ora di lavoro sul campo richiede almeno 30 minuti di lavoro a casa, tra programmazione e valutazione.

Dobbiamo allora dotarci come minimo di una programmazione annuale, mensile e giornaliera. Programmare non significa solamente schematizzare gli esercizi da far fare ai ragazzi ma porsi almeno un obiettivo per ogni allenamento (o meglio, due obiettivi: uno tecnico e uno caratteriale). Obiettivi che a nostro parere devono essere comunicati ai giocatori, almeno in parte.

Il programma non deve però diventare una gabbia: occorre mantenere una certa flessibilità per poter intervenire durante l'allenamento; se notiamo una lacuna che non avevamo previsto o ci viene in mente un esercizio a cui al momento della programmazione non avevamo pensato nulla ci vieta di modificare il programma: tutto questo ovviamente aumenta di efficacia con l'esperienza.

Così come si impara con l'esperienza a non riempire troppo l'allenamento di cose da fare col rischio di perdere il filo, o al contrario a non programmare poche attività col rischio di non sapere più cosa fare dopo un'ora di lavoro.

**NON SI INSEGNA NULLA SENZA VERIFICA**

Se l'attività di programmazione deve essere una cosa seria deve essere seguita da una verifica. Definiamo verifica la domanda attorno al raggiungimento degli obiettivi che ci eravamo posti, a differenza della valutazione dei giocatori e della squadra che tratteremo in seguito.

Dunque la verifica è una autovalutazione da parte dell'allenatore; la domanda è dunque: " quanti e quali tra gli obiettivi previsti dal mio programma sono stati raggiunti?".

E a proposito degli obiettivi non raggiunti qual è la responsabilità dell'allenatore? Potrebbe essere utile porsi alcune domande:

❖ Ho preteso troppo? A volte gli obiettivi che mi sono proposto possono essere troppo elevati per la mia squadra, gli esercizi troppo difficili o semplicemente troppo faticosi a questo punto della stagione; prima di rimproverare i ragazzi per il loro presunto scarso impegno cerchiamo di capire se non abbiamo per caso chiesto loro qualcosa che non potevano darci

❖ Ho preteso troppo poco? Sembrerà strano ma un'alta percentuale di errori da parte degli allenatori (e degli insegnanti in generale) dipende dalla sottovalutazione dei loro allievi: se la squadra non ha raggiunto determinati obiettivi potrebbe anche essere perché i ragazzi si sono sentiti trattati come bambini, si sono sentiti porre richieste troppo al di sotto delle loro possibilità, si sono adagiati su un materasso che io

stesso ho preparato per loro. Ricordiamo che il modo migliore per far sì che un ragazzo si comporti in modo infantile è trattarlo da bambino (basta pensare ai ragazzi di 18 anni che a scuola devono ancora chiedere il permesso per andare in bagno).

Chiediamoci allora se dal nostro comportamento i ragazzi hanno capito che li stimiamo oppure se abbiamo lasciato intendere, anche senza volerlo, che li consideriamo meno bravi e meno forti di quanto in realtà sono.

❖ Ero in ritardo o in anticipo sui tempi? Può darsi che l'attività o l'obiettivo proposto sia arrivato troppo presto o troppo tardi nel corso della stagione; nel primo caso ho proposto ai ragazzi qualcosa che non era ancora nelle loro corde, attività per le quali essi non possedevano le competenze adatte; nel secondo ho fatto una specie di retromarcia, non nel senso di proporre per così dire "esercizi di ripasso" (sempre utili se intesi in questo senso) ma di fare riferimento a stadi di sviluppo che la squadra ha già superato, proponendo esercizi "troppo facili" che hanno l'effetto di disorientare la squadra e paradossalmente rischiano di essere eseguiti in modo errato proprio per la loro eccessiva facilità

❖ Ho saltato qualche passaggio? I ragazzi hanno bisogno di cogliere la gradualità delle attività proposte e di vedere come in un film tutti i passaggi che caratterizzano una stagione; non si impara quasi mai a balzi ma per successive accumulazioni, e comunque anche per spiccare un balzo occorre avere i piedi che poggiano da qualche parte; forse allora il mio errore

potrebbe essere consistito nel fatto che in una competenza che richiede 5 passaggi (per esempio insegnando lo sviluppo del contropiede) abbia saltato la tappa numero 3 passando direttamente dalla 2 alla 4, magari per guadagnare tempo; ma la natura umana non conosce salti, e il rischio è poi di dover perdere molto più tempo per recuperare quello che con un passaggio graduale sarebbe stato raggiunto comodamente

❖ Ho presentato in maniera corretta gli obiettivi e le attività? Parleremo sotto della comunicazione, ma può semplicemente darsi che i ragazzi abbiano sbagliato un esercizio perché l'ho spiegato male. Stanchezza, distrazione, un momento di rabbia: tutto questo concorre alla possibilità che le parole dell'allenatore siano state poco chiare, che i movimenti del suo corpo nel mostrare un movimento siano stati troppo frettolosi, che egli abbia spiegato qualcosa da un punto del campo dal quale solamente metà squadra poteva sentire. Prima di rimproverare qualcuno per non avere fatto quello che gli abbiamo chiesto, cominciamo con chiedergli (e chiederci) se ci ha sentito e ci ha capito.

### **NON SI INSEGNA NULLA SENZA VALUTAZIONE**

La valutazione è la parte più difficile del lavoro dell'insegnante, e certamente la più importante. I ragazzi hanno bisogno di sentirsi dire dal proprio allenatore come hanno giocato, come si sono allenati, come hanno tirato quel calcio di punizione.

Ovviamente l'allenatore non dà i voti, ma valuta esattamente e seriamente quanto un insegnante e spesso le sue valutazioni sono desiderate, apprezzate e temute ancor più di quelle scolastiche. Vale la pena fissare qualche punto:

❖ La valutazione è un diritto del ragazzo. Non ci si può sottrarre al dovere di dire a un ragazzo come è andato, a che punto è il suo sviluppo come giocatore, quali risultati ha ottenuto rispetto alle nostre aspettative. Un ragazzo può "restarci male" quando gli si dice che ha sbagliato o può correre il rischio di esaltarsi quando gli si fa un complimento, ma si tratta di rischi che occorre correre.

E a tal proposito gli allenatori che non fanno mai i complimenti ai propri ragazzi perché "altrimenti poi si siedono sugli allori" sono forse i peggiori elementi che possiamo incontrare su un campo di gioco perché dimostrano di essere incapaci di motivare i propri giocatori dopo una vittoria o una prestazione positiva.

Per questo motivo la valutazione deve essere sempre comunicata ai ragazzi, prima che ai genitori o a qualunque altra persona.

❖ Valutare non significa giudicare. C'è un abisso tra le frasi "hai giocato male" e "sei una schiappa" (quando va bene: continuiamo a sentire autentici imbecilli sui campi dire ai giocatori "sei una s\*\*a, sei una m\*\*\*a eccetera), come c'è un baratro tra dire "hai giocato bene" e "sei bravo"; le seconde frasi di queste coppie non sono valutazioni, ma sono giudizi sulla persona, del tutto inaccettabili, anche quella positiva. Noi

dobbiamo valutare la prestazione del ragazzo in campo, non giudicare la sua persona. E tutte le volte che ci permettiamo di giudicare il suo carattere ("sei un perdente", "non hai grinta" ecc.) ricordiamoci che stiamo commettendo un autentico abuso. E' corretto invece dire "su quella palla sei arrivato senza grinta" o "hai sbagliato tre passaggi di fila" o ancora "quando hai sbagliato quel goal ti sei estraniato dal gioco per venti minuti": queste sono valutazioni, che restituiscono al ragazzo quello che realmente ha fatto ma non toccano la sua persona, cosa che nessuno mai può fare.

❖ Occorre valutare i risultati ma soprattutto valutare i processi. Un errore a settembre è diverso dallo stesso errore commesso a gennaio. Un errore di Messi è diverso dallo stesso errore commesso dal ragazzino della primavera. Una cosa ovvia? Non sempre.

Ricordiamoci che oltre alla valutazione per risultati (hai commesso sette errori per cui il voto è 5) esiste una valutazione per processi (dal momento che la scorsa volta avevi commesso dodici errori, hai fatto un netto miglioramento).

La valutazione è un segnale stradale, che ci dice se ci siamo incamminati sulla strada giusta o se stiamo viaggiando contromano; ma chi possiede una Ferrari, perché la natura o l'esperienza lo ha dotato di determinate caratteristiche, non può essere valutato esattamente allo stesso modo di chi ha avuto in dote una Cinquecento un po' scassata.

E' vero che è la palla che ci aiuta a valutare (o è goal, o non è goal: questo è uno degli elementi educativi

dello sport) ma un goal può essere "sbagliato bene" ("hai fatto un buon tiro, meglio delle altre volte, mancava un niente per segnare") oppure "sbagliato male" ("hai lanciato la palla in tribuna").

Il concetto di "buon errore" dovrebbe aiutarci a valutare i miglioramenti dei ragazzi anche quando le cose non vanno del tutto bene. E' ovvio allora che per poter valutare occorre conoscere la persona la cui prestazione stiamo valutando, sapere a che punto è la sua preparazione, qual è il suo passato, quali sono le sue caratteristiche.

Per questo, anche nella scuola, la valutazione affidata ai computer è quantomeno ridicola; figuriamoci su un campo di gioco. Certo le cifre aiutano; ma la percentuale di passaggi sbagliati è un punto di inizio per valutare la partita di un giocatore, non costituisce in sé la valutazione. Valutare insomma non significa contare gli errori.

❖ La valutazione è una finestra sul futuro. La partita è finita e il tempo non scorre all'indietro. Che senso ha allora insistere su quel passaggio sbagliato al 32° del primo tempo? Ha senso se vogliamo che al 42° della ripresa della prossima partita il ragazzo faccia l'assist decisivo.

Dunque, posso valutare solamente se ho fiducia nel ragazzo; in questo modo lo aiuto a crescere, lo sfido a migliorare. Ma se credo che le caratteristiche tecniche e fisiche di quel ragazzo non lo porteranno mai a fare meglio di quanto ha fatto, non ha senso valutarlo

negativamente; anzi, rischia di essere un esercizio di inutile umiliazione.

Sottolineare un errore ha senso solamente se siamo convinti che l'errore possa essere corretto; e soprattutto se abbiamo in mente un progetto per il futuro calcistico di quel ragazzo (anche se vogliamo farne un allenatore o un arbitro perché sappiamo che non ha futuro come allenatore).

Chi pensa che la valutazione riguardi il passato non ha capito che valutare significa spalancare finestre sul futuro; anche una partita persa 10-0 può essere valutata pensando al ritorno o alla prossima annata. E questo vale per qualsiasi comportamento di qualsiasi squadra e di qualsiasi giocatore

❖ La migliore valutazione è quella che aiuta ad autovalutarsi. Ricordiamo un nostro atleta che cercando di farci piacere ci chiedeva alla fine di ogni allenamento "come mi sono allenato?"; a un certo punto gli abbiamo chiesto di dare la risposta lui stesso alla domanda.

E' del tutto ovvio che nessuno (nemmeno l'allenatore) è mai in grado di valutarsi completamente da solo perché la valutazione necessariamente richiede uno sguardo esterno; ma è possibile insegnare ai ragazzi a progredire nella capacità di imparare dai propri errori e di valutare i propri progressi in modo da portarli sulla strada che li conduca a divenire giocatori sempre più autonomi.

**NON SI INSEGNA NULLA DA SOLI**

Una ultima importante notazione: ricordiamo sempre di essere inseriti in una società, con un progetto e con altri colleghi che collaborano alla sua realizzazione.

Chiediamo dunque informazioni a chi ha avuto i ragazzi prima di noi, forniamole a chi li erediterà l'anno prossimo, cerchiamo di essere sempre aggiornati sui metodi e i risultati dei colleghi superando il narcisismo di sentirci i migliori allenatori del mondo.

E soprattutto "usiamo" i nostri vice-allenatori come portatori di uno sguardo esterno e chiediamo loro di dirci con onestà cosa hanno visto di negativo e di positivo in noi durante l'allenamento o la partita: quando secondo loro abbiamo sbagliato, quando la nostra comunicazione non è giunta ai ragazzi, quando abbiamo invece ottenuto ciò che abbiamo chiesto.

A nostro parere l'insegnamento è una attività che non è mai possibile svolgere da soli: possiamo sperare che l'equipe di allenatori della nostra società assomigli al consiglio di classe di una scuola, nel quale ci si confronta su metodi e obiettivi per il bene di tutta la classe e di tutta la scuola, o nel nostro caso di tutti i ragazzi e di tutte le squadre.